

Per educare alla libertà bisogna educare la libertà (senza psicologismi)

LA PEDAGOGIA RIDOTTA ALLO STUDIO

DEI MECCANISMI DELLA MENTE E LA CONOSCENZA AFFETTIVA.

UN PROBLEMA DI METODO

Sono un professore universitario di Medicina del lavoro e pertanto, eccetto che per la mia qualifica di insegnante, non ho alcuna competenza specifica sui processi educativi. Tuttavia, mi occupo di ricerche sullo stress da lavoro e so che gli insegnanti sono tra i più esposti a questo tipo di disagio che, in alcuni casi, può dare luogo anche a patologie. Mi sono fatto varie domande sul perché gli educatori moderni, insegnanti e genitori, siano così facilmente "esauribili". Qualche tempo fa, durante un seminario con laureandi e neolaureati della facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Cattolica, mi venne da chiedere: "Secondo voi, che differenza c'è tra psicologia ed educazione?". Non ebbi praticamente nessuna risposta. Lo stesso mi è accaduto in molte altre occasioni, in cui ho fatto la medesima richiesta a "esperti" del ramo. Comprendo che la mia domanda è forse un po' grossolana e banale, ma la questione mi sembra seria. Mi permetto pertanto di procedere con qualche riflessione dettata dalla conoscenza della psicologia, che ho studiato, e soprattutto dall'esperienza di genitore e di figlio.

La mancata distinzione tra psicologia ed educazione, di fatto, si risolve in una confusione della seconda con la prima. In effetti, i fallimenti educativi - si tratti di adulti o di ragazzi - tendono a finire dallo psicologo, che diventa un po' l'arbitro di tali situazioni umane così difficili da gestire. Nella scuola è fortemente suggerita l'introduzione degli psicologi, i quali sono di frequente i consultori essenziali dell'attività didattica e svolgono un ruolo centrale nelle attività formative degli insegnanti a livello universitario (vedi le scuole di specializzazione recentemente istituite). Così, la pedagogia tende a diventare una specie di psicologia minore, non altrettanto scientifica e professionale. La risoluzione dell'educazione nella psicologia è in consonanza con il canone moderno, secondo cui le cose sono perfette solo quando sono scientifiche, cioè ripetibili e misurabili. Per essere buoni educatori, bisogna conoscere bene i meccanismi della mente, siano essi rilevabili dal comportamento, o inconsci. Ciò è indubbiamente utile, ma - bastasse questo - gli psicologi sarebbero i migliori educatori. Il che non è palesemente vero; come non è vero che sia sufficiente sviluppare il livello intellettuale dei genitori, per assicurare la buona riuscita dell'educazione dei figli. Anzi, sembrerebbe il contrario: mia nonna (ho 56 anni), come tante altre nonne, forse non aveva finito le elementari, eppure ha tirato su i suoi figli diritti, senza un filo di esaurimento.

Non voglio fare l'elogio dei bei tempi andati, tuttavia la situazione moderna dell'e-

ducazione - che tutti prendono un po' come una tecnica psicoterapeutica, che non contraddica e non picchi i ragazzi, ma cerchi di catturarli seguendo le loro inclinazioni - è drammatica. Un film americano di qualche anno fa, "Codice 186", racconta la vicenda di un insegnante che comincia con una grande passione per il suo mestiere e finisce in una roulette russa con l'allievo, in cui si suicidano entrambi. Come si sa, in molte scuole americane abbondano gli episodi di violenza: in alcune si entra con il metal detector e gli insegnanti vengono aggrediti. Il fenomeno si sta estendendo anche ad altri paesi e all'Italia, in particolare nei grandi poli didattici urbani, che non riescono più a contenere l'irrequietezza di migliaia di studenti (l'episodio dell'allagamento del liceo Parini di Milano, rispetto a questo fenomeno, è una bazzecola, che però, secondo me, meritava una punizione più adeguata).

L'indipendenza e il legame

Siamo di fronte a un problema enorme. La pedagogia moderna, per quanto affinata e dotata di mezzi, non sembra funzionare molto. Vale allora la pena di farsi una domanda semplice: se l'educazione non è un derivato della psicologia (pur potendo usare la psicologia, lo ripeto), che cosa è? A quale caratteristica umana si rivolge? Si rivolge alla libertà: parola usata da tutti, celebrata da tutti, ma ai più ignota nel suo significato esistenziale. Che cosa è la libertà? A me (da don Luigi Giussani) è stato insegnato che, per capire il significato delle parole astratte, bisogna sempre farsi la domanda usando l'aggettivo: "Quando sono libero?". La risposta viene immediata, banale e, sostanzialmente, vera: "Sono libero quando faccio quello che voglio".

Di fronte a tale risposta, altrettanto immediatamente, sorge una contro-osservazione: posto che la libertà sia fare quello che si vuole, bisogna capire che cosa si vuole, perché non tutto quello che vogliamo ci rende più liberi. Un esempio: quando un ragazzo si innamora di una ragazza, lui si sente più libero se lei gli dice "Sì", non se gli dice "No", perché la libertà per lui coincide con il compimento di ciò che vuole, anche se vuole qualcosa che - paradossalmente, secondo il canone di libertà che mira all'indipendenza - lo rende meno libero perché lo lega. Estremizzando, se voglio volare e salgo su una rupe alta 300 metri e mi butto, non sono più libero, sono più morto. Tante cose che noi vogliamo sono come volare.

Quindi, essere liberi è fare ciò che si vuole, ma certi di che cosa si vuole, di un senso che si riconosce nelle cose, senza del quale non ci può essere neanche una vera

ragione per stare al mondo: una ragione non in termini intellettuali, logici, ma in termini affettivi, di attaccamento alla realtà. La vita non me la sono data io e la realtà non è mia: fosse stata mia, le strade, invece che in salita, le avrei fatte in discesa. Mi spiego ulteriormente. Che cosa fanno un papà e una mamma davanti a un bambino piccolo vicino a una stufa? Una volta gli dicono: "Non toccare, se no ti scotti"; un'altra volta: "Stai lì vicino, così ti scaldi". In tal modo quei genitori fanno un'operazione educativa, cioè spiegano al bambino che la stufa non è lì per caso, ma ha un rapporto con lui e che questo rapporto può essere dannoso o positivo; gli spiegano cioè che le cose hanno una precisa finalità, che non siamo noi a decidere. Anche nella scienza si parla di "scoperte", in quanto si trova, si scopre qualcosa che esiste, non che abbiamo fatto noi. Così i genitori introducono il bambino alla scoperta del significato delle cose, della realtà, cioè al rapporto che un oggetto ha con me e con tutto il resto. Il significato è un rapporto: noi dobbiamo scoprire qual è il significato, il destino delle cose che troviamo fatte e dal quale esse dipendono. E' proprio la coscienza del destino (il suo nome più semplice è "Dio") - prima ancora che i dati anagrafici - a definire la fisionomia dell'adulto. Per questo si trovano ragazzini che vivono da adulti e adulti che vivono da ragazzini.

Se già davanti a una stufa è necessario interrogarsi sul suo significato, a maggior ragione sugli aspetti più importanti della vita, come l'amicizia, il rapporto tra uomo e donna, la morte, l'esistenza intera. Don Giussani - citando il teologo tedesco J. A. Jungmann - definisce l'educazione come introduzione alla realtà totale, introduzione al nesso che un particolare ha con tutto; introduzione al senso delle cose, cioè a rendersi conto che la realtà - compreso me stesso -, oltre che creata, non è un caso: non è uguale che io nel mondo ci sia o non ci sia.

Purtroppo, molti ragazzi non sono più si-

curi di niente: non sono più sicuri dei sentimenti che hanno. Sono emblematiche le parole di una quindicenne, riportate in un articolo su Repubblica dell'ottobre scorso: "Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi possono permettersi di avere una personalità? I cantanti, i calciatori, le attrici, la gente che sta in televisione, loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri non sono niente e non saranno mai niente". I giovani sono ipertrofizzati dal punto di vista delle capacità logiche, dell'uso del computer, però hanno un'incertezza che li rende, ultimamente, timorosi, insicuri e, alla lunga, nella vita, scettici. Perché? Perché la dote fondamentale che li costituisce - questo quid misterioso, che si chiama libertà - non trova un punto di riferimento, un punto di arrivo: non trova una verità. Così non sanno cosa farsene di un fisico che arriva al massimo della potenza, né di un'intelligenza che arriva al massimo della potenzialità. Allora, esplodono.

L'educazione è l'invito a scoprire la verità di ciò che c'è e che ci corrisponde, non perché è come prevediamo, immaginiamo, ma per come è fatto. La ragione principale per cui l'educazione oggi è così difficile, è che non esiste più una verità da trasmettere, una certezza su cui si fonda la vita. Il fattore educativo è la certezza della verità: la certezza della verità, senza alcuna presunzione. Infatti quale è, per un figlio o un allievo, la possibilità di essere veramente libero, di non essere plagiato dal genitore o dal maestro? Che il genitore o il maestro gli propongano qualcosa di più grande di loro, che essi stessi seguono, in modo tale da essere verificati a riguardo di ciò che dicono. Don Giussani, con i suoi studenti, esordiva sempre così: "Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: duemila anni".

Appunto, solo un accenno finale, che meriterebbe ben altri sviluppi. La verità - e quindi il fattore centrale dell'educazione - non proviene dalla scienza e neppure dagli uomini, che possono solo trasmetterla, avendo speso la vita a cercare e riconoscere il senso ultimo delle cose. Ci è portata dalla tradizione. La mia, già citata, nonna era sicura del senso della vita che le aveva comunicato sua madre. Per questo è stata una buona educatrice. Così anche noi, per educare - lavoro che ci è chiesto sempre - dobbiamo seguire e amare intensamente, tanto da renderlo presente e affascinante, il senso della vita che seguiamo e chi ce lo ha comunicato.

Giancarlo Cesana